

LO STILE PASTORALE DI PAOLO E LA PASTORALE DEL CARISMA PAOLINO (II)

Vincenzo Marras, SSP

Inizio queste mie note chiarendo che pagano pegno al mio impegno quotidiano sul fronte della missione paolina, alla mia professione giornalistica, e quindi poco avvezzo ai rimandi in nota, alle analisi, alle elaborazioni concettuali, per le quali sono evidentemente debitore a tanti studi e a tanti padri.

La mia riflessione si limiterà a ripercorrere qua e là vie ben battute. E non può essere diversamente. Facendo in ogni caso tesoro dell'ammonimento di Romano Penna: «Non addomesticare san Paolo»; al quale credo sia obbligatorio aggiungere e integrare da parte nostra: «Non addomesticare l'Alberione». Che avverte per un verso: «Non ci siamo messi sopra una strada per andare a zonzo, ma con meta fissa e mezzi studiati e perfezionati»; e avrebbe potuto esortare con le parole di don Silvio Sassi, Superiore generale: «Il carisma paolino è nomade come san Paolo che intraprende i suoi viaggi; il carisma paolino è, per sua natura, in movimento, dinamico, attento ai cambiamenti, capace di individuare e integrare il nuovo; il carisma paolino non è sedentario, ma in continuo pellegrinaggio verso Dio e verso i contemporanei».

Vorrei circoscrivere – per così dire – questi appunti sul tema con due apologhi, che evocano ricadute negli atteggiamenti e nello stile della nostra vita religiosa e del nostro impegno apostolico.

Ecco, allora, la storia di un pellegrino che passò davanti a un uomo seduto in un campo. Lì vicino altri uomini lavoravano attorno a un edificio.

– Sembri un monaco – disse il pellegrino.

– Lo sono – rispose il monaco.

– E chi sono quelli che lavorano all'abbazia?

– Sono i miei monaci, io sono l'abate.

– Oh, è meraviglioso – commentò il pellegrino –, è molto bello vedere come si costruisce un monastero.

– Lo stanno demolendo – precisò l'abate.

– Demolendo? – sussultò il pellegrino – Perché mai?

– Per poter vedere il sole che sorge – disse l'abate.

La vita di san Paolo è l'esempio permanente di ogni vita consacrata alle esigenze dell'Evangelo: è l'apostolo per il quale «il vivere è Cristo»; è il fondatore e organizzatore di comunità per le quali dichiara di avere cuore di padre e di madre; è il polemista che aggridisce errori e abusi.

Il temperamento passionale di Paolo, impetuoso e tenero insieme, è quello di un trascinatore. La sua parola, che ignora arzigogoli e preziosismi, ha l'innata eloquenza della verità e la forza prorompente di una convinzione radicata nel profondo.

Il «farsi tutto a tutti» può essere senz'altro assunto come sintesi dell'instancabile zelo apostolico di san Paolo, che, intento a un'impresa, corre col pensiero a quella successiva.

Certamente ci appartiene come figli e figlie del beato Giacomo Alberione, e ci fa sentire come l'Apostolo delle genti «debitori a tutti gli uomini, ignoranti e colti, cattolici, comunisti, pagani, musulmani».

Paolo, scriveva Don Alberione, «era sempre, dappertutto, con tutti e con tutti i mezzi, ad onta della salute precaria, delle distanze, dei monti, del mare, della indifferenza degli intellettuali, della forza dei potenti, dell'ironia dei gaudenti, delle catene, del martirio... Con quella elasticità di adattamento che appare nel suo vario modo di trattare gli uomini secondo le loro condizioni fisiche, intellettuali, morali, religiose e civili».

Don Alberione non ha dato alla sua "Famiglia" semplicemente il nome del grande evangelizzatore. Ha voluto modellarla e pilotarla sull'esempio dell'Apostolo delle genti, imitandone la prontezza, la vastità di orizzonti, la dedizione a un unico scopo.

In diverse occasioni affermò che l'apostolo Paolo è il vero "fondatore": «Egli si è fatto la Società San Paolo di cui è il fondatore», scriveva nel 1954. «Non la Società San Paolo elesse lui, ma egli elesse noi: anzi ci generò: *"In Christo Jesu per Evangelium ego vos genui"*».

Ma come vi approdò l'Alberione? Da alcune esclusioni ben chiare e da alcune scelte altrettanto inequivocabili si possono cogliere le tappe del cammino dell'Alberione verso san Paolo e da san Paolo verso l'apostolato delle edizioni per polarizzare la spiritualità della nuova Congregazione in un Cristocentrismo radicale, in un tuttismo socioculturale, di cui l'apostolo Paolo è considerato l'antesignano.

Le esclusioni: il XIX secolo vede nascere e fiorire innumerevoli nuove congregazioni di vita attiva: pensiamo all'ambito dell'assi-

stenza, dell'insegnamento e ai grandi personaggi che ne sono protagonisti. L'Alberione, che si sente chiamato «a fare qualcosa per il nuovo secolo», secondo le indicazioni di Leone XIII (*Tametsi futura*) esclude subito un impegno di questo tipo nel sociale e si indirizza istintivamente altrove, cerca nuove strade.

Le scelte: gli entusiasmi giovanili per le encicliche di Leone XIII non gli fanno velo per riflettere sul ruolo del magistero papale e sui problemi dell'evangelizzazione in una società diventata ostile. Peraltro constata che non solo il supremo magistero, ma tutta la Chiesa con i suoi vescovi, i laici, i suoi mezzi di apostolato ha il fiato corto. Sin dai suoi primi scritti e discorsi ripeterà che alla porta dei conventi vorrebbe veder distribuito il pane della Parola di Dio; altri provvederanno all'altro pane.

Entra così di scena san Paolo. I nuovi apostoli della Parola di Dio, della Parola di Dio scritta, stampata o comunque divulgata, sappiano, dice l'Alberione, che «san Paolo è per essi l'apostolo tipo». In lui – afferma ancora – «si trova il discepolo che conosce il Maestro divino nella sua pienezza. Egli lo vive tutto; ne scandaglia i profondi misteri della dottrina, del cuore, della santità... San Paolo ci presenta il Cristo totale: Via, Verità e Vita... Egli amalgamò e fece propri gli elementi più disparati, a servizio di un'Idea, di una Vita, di un Essere, Cristo... sino a dire: "Non son più io che vivo, ma è Cristo che vive in me"».

Nel Primo Capitolo Generale della Società San Paolo (1957) Don Alberione sintetizza l'esperienza di un quarantennio: «La Congregazione paolina vuol vivere e dare interamente Gesù Cristo come lo interpretò, visse e lo diede al mondo intero san Paolo Apostolo; e tutto sotto la protezione e imitazione di Maria Regina degli Apostoli e degli apostolati, avendo dato al mondo Gesù Maestro Via Verità e Vita».

E continua: «Lo spirito di san Paolo si rileva dalla sua vita, dalle sue Lettere, dal suo apostolato. Egli è sempre vivo nella dogmatica, nella morale, nel culto, nell'organizzazione della Chiesa. Segreto di grandezza e di ricchezza è modellarsi su Dio, vivendo in Cristo. Perciò sempre chiaro il pensiero di vivere ed operare nella Chiesa e per la Chiesa; di inserirsi come olivi selvatici nella vitale oliva, Cristo-Eucaristia, di pensare a nutrirsi di ogni frase del Vangelo, secondo lo spirito di san Paolo».

In un altro passo pone letteralmente il Vangelo in mano all'apostolo come si trattasse davvero del libro dei Vangeli: «San Paolo ha

preso il Vangelo, che ha meditato profondamente e lo ha adattato al mondo, ai bisogni del suo tempo... Lo ha applicato come fa il predicatore che adatta il linguaggio secondo gli uditori. Così noi dobbiamo applicare il Vangelo ai nostri giorni».

«Le lettere di san Paolo sono un (prezioso) commento al Vangelo», scrive. E specifica: «Diciamo spirito paolino per dire che il Vangelo ce lo ha interpretato e presentato san Paolo nelle sue prediche e nelle sue lettere».

Non a caso richiama, quasi rimprovera, quei paolini e paoline, che – con la scusa di alcune difficoltà di linguaggio – lasciano da parte le lettere dell’Apostolo e si limitano a leggere i Vangeli e gli Atti. Alle suore paoline dice: «Chi legge san Paolo, chi si familiarizza con lui, viene ad acquistare poco per volta uno spirito simile al suo... (Sorelle), anche se non comprendiamo le lettere di san Paolo, leggiamole ugualmente... Il bambino non comprende (subito) ciò che gli fa dire la mamma, eppure ripete le parole con lei...». «In sulle prime san Paolo appare un po’ duro... se mi dite che provate difficoltà a comprendere (le sue lettere), io vi rispondo: dite a san Paolo: “Padre spiegaci!”».

Eloquente questo testo altamente ispirato che troviamo in una omelia del 1934: «Vivi, Paolo! L’apostolo Paolo bisogna che viva; e significa: che viva con la sua scienza, col suo zelo, che viva con il suo spirito. Dobbiamo aspirare a questo: risuscitare il suo spirito in noi; apprendere la sua scienza; rivivere, ridestare il suo zelo altissimo di Apostolo. Vivi Paolo! Di nuovo con la tua scienza, con il tuo spirito, con il tuo zelo, con il tuo fervore, con la tua santità. Vivi ed illumina le menti ottenebrate; vivi e sostieni nelle lotte gli apostoli ardenti dei nostri giorni; vivi e porta alle anime, che amano la comunione più stretta con Dio, le tue elevazioni e le tue contempezioni! Vivi come sei vissuto in san Marco; vivi come sei vissuto in san Tito; vivi come sei vissuto in san Timoteo; vivi come sei vissuto in san Luca, vivi come sei vissuto in santa Tecla! Lo spirito di questi santi riviva in mezzo a noi. Sì, san Paolo viva (in tutti) noi».

«Camminatore infaticabile, fondatore di chiese in tutto il mondo, incendiario di cuori: ecco la figura di san Paolo, il cui cuore era il cuore di Cristo: “Cor Pauli cor Christi”».

Questa definizione dell’Apostolo ci porta a sottolineare quello che viene chiamato dallo stesso Alberione il suo “cristocentrismo radicale”: «Gesù Cristo è la lente, il prisma che serve a san Paolo per

studiare tutti gli aspetti della vita dell'uomo e risolvere tutti i problemi della vita cristiana».

In Filippesi 3,12 troviamo la più intensa definizione che Paolo dà di se stesso: «Sono stato conquistato da Gesù Cristo». Che meglio si dovrebbe tradurre: sono stato afferrato-impugnato da Cristo, come si impugna la spada. L'Apostolo con la spada – così come lo vediamo ritratto nell'iconografia – è certo segno dell'intera sua vocazione: un uomo, un apostolo «impugnato» da Cristo.

Paolo sperimentò la propria vocazione come un fatto gratuito, imprevisto, inaspettato, unicamente attribuibile all'amore del Cristo: «L'importante non è conoscere Dio, è essere conosciuti da lui» (Gal 4,9). E il verbo "conoscere" indica ben più che l'attività intellettuale, coinvolge l'intera esistenza.

L'ammirazione alberioniana per san Paolo nasce dalla sintesi tra amore a Cristo e amore alla missione apostolica che l'Apostolo vive in pieno e che non esita a indicare alle sue comunità come modello da imitare. E Paolo, «schiavo di Cristo, ... scelto per annunciare il Vangelo di Dio» (Rm 1,1), non si concepisce se non in funzione della missione ricevuta: «Infatti, annunciare il Vangelo non costituisce per me un motivo di vanto. Su di me incombe la forza del destino: guai a me se non annunciassi il Vangelo!» (1Cor 9,16). Se non lo facesse, si sentirebbe in colpa: «Io sono debitore ai greci e ai barbari, ai sapienti e agli incolti» (Rm 1,14).

Davvero non è ardito dire che potrebbe essere uscita dalle labbra di Paolo – né ci saremmo meravigliati di trovarla negli scritti alberioniani – la preghiera composta dall'allora arcivescovo di Milano, Giovanni Battista Montini, nella Lettera pastorale per la Quaresima della Chiesa ambrosiana nel 1955: «O Cristo, nostro unico mediatore, tu ci sei necessario: per venire in comunione con Dio Padre; per diventare con te, che sei Figlio unico e Signore nostro, suoi figli adottivi: per essere rigenerati nello Spirito Santo. Tu ci sei necessario, o solo vero maestro delle verità recondite e indispensabili della vita, per conoscere il nostro essere e il nostro destino, la via per conseguirlo. Tu ci sei necessario, o Redentore nostro, per scoprire la nostra miseria e per guarirla; per avere il concetto del bene e del male e la speranza della santità; per deplorare i nostri peccati e per averne il perdono. Tu ci sei necessario, o fratello primogenito del genere umano, per ritrovare le ragioni vere della fraternità tra gli uomini, i fondamenti della giustizia, i tesori

della carità, il bene sommo della pace. Tu ci sei necessario, o grande paziente dei nostri dolori, per conoscere il senso della sofferenza e per dare a essa un valore di espiazione e di redenzione. Tu ci sei necessario, o vincitore della morte, per liberarci dalla disperazione e dalla negazione e per avere certezze che non tradiscono in eterno. Tu ci sei necessario, o Cristo».

La passione è la risposta di chi, sentendosi amato con amore di predilezione, si è messo in cammino per seguire più da vicino le orme di Gesù Cristo, fino alle estreme conseguenze: «Tutte quelle cose che prima avevano per me un grande valore, ora le ritengo una perdita di fronte al vantaggio di conoscere Gesù Cristo... Per amore del Cristo ho lasciato ogni cosa» (Fil 3,7-8).

La passione che sgorga da un cuore profondamente innamorato, come quello di Paolo, è quella che dà senso e visibilità a ciò che è e fa. Scaturisce da qui il suo zelo instancabile, la decisione costante di andare fino in fondo alla missione che gli è stata affidata, costi quel che costi di sacrificio, di dolore, di fatica, di incomprensione, di morte.

Tutta la vita di Paolo era fondata sull'amore a Cristo, o, meglio, sostenuta dalla coscienza di essere amato da Cristo e per questo scelto. La missione scaturisce da qui: da un cuore innamorato irradiare la gioia del Vangelo; annunciare Gesù Cristo, che ci ha amato, che ci ama.

Da questa convinzione trae energia missionaria: «Io non mi vergogno del Vangelo, poiché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede» (Rm 1,16). Anzi, per esso soffre, lotta (Col 1,29: «Per questo mi affatico e lotto, con la forza che viene da lui e che agisce in me con potenza»), anche nella prigionia (cf. Col 4,3.10.18: «Pregate anche per noi, perché Dio ci apra la porta della predicazione e possiamo annunciare il mistero di Cristo, per il quale mi trovo in catene»; «Vi salutano Aristarco, mio compagno di carcere»; «Ricordatevi delle mie catene»).

Si può dunque affermare che per Paolo la missione è essenzialmente definita come testimonianza, cioè: soltanto la vita di chi vive di Cristo è resa capace di generare la vita in altre sue membra.

L'autentico spirito missionario è sempre stato caratterizzato da un'urgenza, da un'ansia; è sempre stato una sintesi di passione e di azione. Pensiamo al Cristo che ha compassione delle masse, che è come "divorato" dalla folla, in un crescendo di dono di sé per la sua

predicazione e per la cura degli infermi, fino alla sua resa, quando si abbandona alla morte per amore.

Pensiamo a Paolo, energicamente definito da quella espressione indimenticabile nella sua brevità: «Guai a me se non predico il Vangelo!» (1Cor 9,16). E nello stesso versetto: «Predicare il Vangelo per me non è un motivo di vanto, ma una necessità che mi si impone». È come se una forza, una passione lo avesse investito ed ora percorresse le sue vene: la forza e la passione del Vangelo.

Come Paolo, Don Alberione non cessò di lavorare per il Vangelo. Ricalcò le orme del grande Apostolo, mutuandone lo zelo, fin nei dettagli. E proprio dalla lettera di san Paolo ai Filippesi – *magna charta* del progetto e dello stile missionario paolino – i figli e le figlie di Don Alberione traggono due indicazioni apostoliche essenziali. La prima è scolpita in latino sul cornicione del tempio di San Paolo in Alba: «Costituito sentinella del Vangelo»; la seconda fu scelta come titolo del volume preparato nel 1954, in occasione del quarantesimo anniversario di fondazione della Famiglia Paolina: «Mi protendo in avanti».

Da qui nasce il dovere di osare l'impossibile purché Cristo sia annunciato: «Come san Paolo dev'essere l'apostolo dell'edizione: un cuore grande che abbracci tutta l'umanità, un'attività instancabile, eroica. Deve imparare dal suo modello l'arte di "farsi tutto a tutti"».

Consacrati per la missione: è l'elemento centrale della nostra identità. Il paolino non fa semplicemente apostolato, è apostolato. In altre parole: si comunica essendo, si comunica essendoci. Come il lievito nella pasta, è questa presenza che ci fa paolini e apostoli: una presenza che comunica donandosi, che comunicando si definisce, nel tempo e nel luogo in cui opera, nell'oggi della storia.

Se il compito ce lo fossimo dato noi, forse potremmo anche decidere di ammainarlo, come si ammaina una prestigiosa bandiera. Ma il compito ci è stato affidato; e il Vangelo deve sempre più attestarsi in cima alle nostre aspirazioni e alle nostre inquietudini.

In uno scritto del 1922 Don Alberione afferma: «È *l'euntes docete omnes gentes* del Divin Salvatore, è sempre il comando del Divin Maestro di predicare a tutte le genti, il quale in ogni tempo si veste della forma più adatta alle nuove condizioni sociali, ai tempi del progresso scientifico, alla nuova vita dell'umanità. E oggi prende la forma di Buona Stampa».

Nel 1933 chiarisce: «Come la predicazione orale, quella scritta o stampata divulga la Parola di Dio, moltiplicandola per farla giungere, precisa, ovunque, anche là dove non può pervenire la parola. Ciò sull'esempio di Dio stesso, che ci diede la sua Parola divina nei 73 libri della Sacra Scrittura, e sull'esempio della Chiesa, che in ogni tempo unì alla predicazione orale quella impressa».

Parafrasando Paolo, nella lettera ai Romani (15,20), dovremmo farci un punto d'onore di non annunziare il Vangelo se non dove non è giunto ancora il nome di Cristo per non costruire su un fondamento altrui.

Pensiamo all'ansia di salvezza per tutti, che faceva esprimere Don Alberione con questi intensi accenti: «Non importa che si adopero un mezzo o un altro; importa che vi siano cuori ardenti e anime che vogliano riversare tutta la loro pienezza nel cuore degli uomini». E altrove: «Quante volte vi proponete il gran problema: ma... dove cammina, come cammina, verso che méta va questa umanità, che si rinnova ogni secolo almeno, anche di più, sulla faccia della terra? E l'umanità è come un gran fiume che va a gettarsi nell'eternità. Saran salvi? Saran perduti per sempre?».

Nei confronti dei media e dei luoghi dove nasce e si fa comunicazione (dai media più tradizionali ai social forum) non si pone, mi pare evidente, un problema di scelta nel senso di parteciparvi, oppure no. Può tenersi da parte un individuo, non certo una grande organizzazione, e men che meno noi, figli e figlie del beato Alberione, figli e figlie dell'Apostolo Paolo. Una rete informatica che collega oggi decine di milioni di utenti, in crescita esponenziale – dove l'informazione circola in tempo reale e le distanze nello spazio fisico sono annullate, una piazza, un'agorà grande come il mondo, anarchica e caotica e con possibilità incalcolabili nel bene e nel male –, come può essere ignorata da chi deve diffondere il messaggio del Vangelo?

Non vi è dubbio che nel rispondere oggi alla nostra missione di evangelizzatori su una prospettiva di massa, con mezzi comunicativi di massa, noi dobbiamo sviluppare con impegno accelerato la nostra capacità di ascolto per rintracciare le domande, le attese degli uomini e delle donne di oggi, il processo di professionalizzazione per non vanificare il nostro annuncio e rendere muto il Vangelo, e lo sviluppo di razionalizzazione organizzativa per non rimanere al palo.

Ma, allo stesso tempo, e con lo stesso puntiglioso impegno, dobbiamo affrontare e superare il rischio di un impoverimento delle motivazioni di fede che stanno alla radice del nostro apostolato; impoverimento che l'odierna cultura favorisce, abbassando pericolosamente la nostra temperatura missionaria, e non di missionari generici ma di missionari "del" e "nel" mondo della comunicazione.

Si tratta, mi pare, del confronto più rischioso e della sfida più stimolante che dobbiamo affrontare. Non possiamo infatti eludere né l'esigenza imprenditoriale della nostra missione né la sua esigenza spirituale.

Fra queste due dimensioni non ci è lecito fare delle scelte preferenziali: dobbiamo assumerle tutte e due con lucida consapevolezza.

Come in Paolo, nel cui stile missionario c'è la sua docilità a Colui che gli chiede di cambiare strada: questo lo inserisce nella missione, dove manifesta uno stile forte e deciso, resistente ad ogni attacco avversario, abile nell'evitare gli ostacoli, fiero delle sue prerogative umane messe al servizio del Vangelo, segnato dalla massima generosità e dalla massima disponibilità: si è fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero (1Cor 9,19).

Dal canto suo Don Alberione insiste: «Dobbiamo salvare le anime di oggi perché i tempi corrono. È inutile dire: una volta questo non c'era, non si faceva così! Le anime di una volta sono già in paradiso o all'inferno. Dobbiamo salvare le anime di oggi!».

I molti punti di contatto tra l'Alberione e san Paolo si possono condensare in due temi fondamentali: l'esigenza persino intransigente di evangelizzare il mondo; e l'apertura totale ad ogni occasione per far giungere il Vangelo a tutti gli uomini: «Il vostro ufficio», scriveva ai suoi nel 1955, «non ha che i confini del mondo, cioè il numero degli uomini che oggi vivono sulla terra». E nel 1957: «Quanti incontriamo ci sono tutti creditori. Creditori della verità». Sottolineava: «L'apostolo, oggi più che mai, deve ampliare mente e cuore per "amare tutti, pensare a tutti"». Deve «operare con lo spirito del Vangelo, che è universalità e misericordia..., così com'è lo spirito di san Paolo Apostolo; sempre teso verso i popoli che non ebbero ancora la luce di Gesù Cristo...».

A caratterizzare il lavoro apostolico di Paolo non fu la potenza e la sapienza di questo mondo ma la follia della Croce e la debolezza evangelica.

«Mentre i Giudei chiedono i miracoli e i Greci cercano la sapienza, noi predichiamo il Cristo crocifisso scandalo per i Giudei, follia per i pagani» (1Cor 1,22-23); «...perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini» (1Cor 1,25); «...perché quando sono debole è allora che sono forte» (2Cor 12,10).

Avendo coscienza della debolezza della presenza cattolica e della stessa Congregazione nel settore comunicativo, Don Alberione rievoca l'immagine biblica di Davide di fronte al gigante Golia. In un convegno sull'attività cinematografica ebbe a dire: «Siamo come la Cenerentola; siamo veramente il passo ridotto». Ma riprese: «Accanto alla potenza dell'oro, del dollaro, delle armi, delle associazioni industriali, vi è anche la potenza del fine che noi possediamo e della fiducia che abbiamo in Dio. Consideriamo che anche David è andato a combattere contro Golia e le armi fra i due erano così sproporzionate! E chi ha vinto? David, perché la potenza di Dio era con lui».

Pur senza grandi armature l'Alberione – e Paolo, libero da tutto, si fa servo di tutti, cf. 1Cor 9,19 – è cosciente che nei nostri apostolati non si può rinunciare alla libertà di movimento e di parola. Lo scrive con straordinaria forza espressiva nel novembre 1956: «Le nuove difficoltà che ostacolano, ora più che mai, il nostro apostolato del cinema, non sono per arenarlo, ma per avviarlo verso nuove conquiste. Non bisogna smarrirsi, ma pregare e puntare verso la nostra indipendenza di attività nella Chiesa, cercando di passare illesi tra goccia e goccia, senza bagnarsi e senza mescolarsi. Non so quando né come, ma noi dobbiamo avere, e avremo sicuramente libertà di azione nella Chiesa, perché lo esige la nostra missione».

C'è un altro punto di contatto tra lo stile di Paolo e quello alberioniano: è il senso del lavoro. Il lavoro per l'Apostolo è fonte di sostentamento e di autonomia (1Cor 4,12: «ci affatichiamo lavorando con le nostre mani»; 1Ts 2,9: «Voi ricordate infatti, fratelli, la nostra fatica e il nostro travaglio: lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno vi abbiamo annunziato il Vangelo di Dio»).

Lavora per preservare la sua autonomia e la sua libertà, perché non ci siano ostacoli all'annunzio del Vangelo. Scrive l'Apostolo: «ci affatichiamo con le nostre mani» (1Cor 4,12). Lo ricorderà perfino nel suo testamento spirituale agli anziani di Mileto: «Voi sapete che alle necessità mie e di quelli che erano con me hanno provveduto queste mie mani. In tutte le maniere vi ho dimostrato che lavorando

così si devono soccorrere i deboli, ricordandoci delle parole del Signore Gesù, che disse: Vi è più gioia nel dare che nel ricevere» (At 20,33s). E non possiamo dimenticare – ancora di più nella fatica quotidiana, laddove siamo stati chiamati a operare – l'ammonimento dell'Apostolo: «Chi non lavora, neppure mangi» (2Ts 3,10).

Ebbene, il lavoro (con la preghiera) è anche la regola fondamentale della Famiglia Paolina. Don Alberione è convinto che «in questi apostolati si richiede maggior spirito di sacrificio e pietà più profonda. Frustrazioni, sacrifici di sonno e di orari, denaro che mai basta, incomprensioni di tanti, pericoli spirituali di ogni genere, perspicacia nella scelta dei mezzi». E quasi celiando: «La vita paolina è per i pigri una grossa disgrazia».

Un compendio della teologia del lavoro la troviamo in una nota pagina del nostro testo carismatico, *Abundantes divitiæ*: «Lavoro redditivo, lavoro apostolico, lavoro faticoso. Non è questa la via della perfezione: mettere in attivo servizio di Dio tutte le forze, anche faticose? Non è Dio atto purissimo? Non entra qui la vera povertà religiosa, quella di Gesù Cristo? Non vi è un culto fatto al lavoro a Gesù-Operaio? Non si deve adempiere, anche più dai religiosi, il dovere di guadagnarsi il pane? Non è stata questa una regola che san Paolo impose a sé? Non è un dovere sociale e che solo adempiendolo l'apostolo può presentarsi a predicare? Non ci rende umili? Per la Famiglia Paolina non è di essenza dell'apostolato la penna della mano come la penna della macchina? Non è il lavoro salute? Non preserva dall'ozio e da molte tentazioni?... Se Gesù Cristo ha preso questa via, non era perché tale punto era uno dei primi da restaurare? Il lavoro non è mezzo di merito? Se la Famiglia lavora, non stabilisce in un punto essenziale la vita in Cristo? (...). Di qui l'abbondante lavoro introdotto nelle congregazioni paoline. Variando l'occupazione, ecco un riposo. Tutti al lavoro! morale, intellettuale, apostolico, spirituale».

San Paolo è maestro di ogni apostolo, in ogni tempo e luogo. Ma Don Alberione lo ha eletto modello del missionario alle genti, cioè del missionario autentico che va tra i non cristiani. È stato prescelto da Cristo per questa sua missione.

Lo rivela nei suoi scritti con limpida coscienza: sono stato chiamato da Dio per divenire l'«apostolo delle genti» (Rm 11,13). Tale convinzione è espressa costantemente all'inizio delle sue lettere (Rm 1,1,5; 1Cor 1,1; 2Cor 1,1; Gal 1,1; Ef 1,1; Col 1,1; 1Tm 1,1; 2Tm

1,1; Tt 1,1-3). Si sente investito, incaricato per portare ai pagani il Vangelo di Gesù Cristo. Come a Pietro è stato affidato l'annuncio del Vangelo ai circoncisi, lo stesso Signore ha affidato a Paolo la missione verso i non circoncisi (Gal 2,7-9).

È dagli incirconcisi che comincia. Il primo viaggio missionario intrapreso da san Paolo è quello compiuto in Arabia immediatamente dopo la sua conversione. Ce lo ricorda il teologo e biblista spagnolo Ariel Álvarez Valdés, notando come normalmente non se ne faccia cenno quando si elencano le sue mete apostoliche. È lo stesso Apostolo a dircelo: «Ma quando colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia si compiacque di rivelare a me suo Figlio perché lo annunziassi in mezzo ai pagani, subito, senza consultare nessun uomo, senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco. In seguito, dopo tre anni andai a Gerusalemme per consultare Cefa, e rimasi presso di lui quindici giorni» (Gal 1,15-18).

E nella Lettera ai Romani: «Mi è stata concessa da parte di Dio la grazia di essere ministro di Gesù Cristo tra i pagani, esercitando l'ufficio sacro del Vangelo di Dio perché i pagani divengano un'offerta gradita, santificata dallo Spirito Santo» (Rm 15,16).

Analoga coscienza ebbe Don Alberione: «Il mondo ha bisogno d'una nuova e profonda evangelizzazione» perché le folle disertano fede e vita cristiana e la stampa ha un'importanza determinante in questo esodo di massa. Bisogna abbandonare la reazione sterile del «pianto degli oziosi» e avere il coraggio «di sottrarsi alla quiete e lanciarsi nell'azione», «uscire dalle sacrestie per andare dove palpita la vita»: poiché «la stampa e il giornale fanno ora i pensieri, i sentimenti, l'uomo: formano l'opinione pubblica, che è il governo, il vero, l'unico, l'assoluto sovrano della società che vive», è necessario «opporre stampa a stampa», «la stampa buona a quella cattiva».

Per non soffocare la vitalità, la freschezza evangelica, compromettere la forza profetica dell'annuncio, Don Alberione con temeraria generosità (per farlo talvolta è necessario "demolire" il monastero) "prese il largo" per raggiungere le donne e gli uomini di oggi come sono e dove sono e non come e dove vorremmo che fossero.

Per non disattendere queste attese si impone una scelta precisa. Il metodo apostolico della nuova evangelizzazione non può non partire dall'ascolto dei destinatari: «Conoscere le anime, conoscere i

bisogni, studiare le tendenze, studiare da che parte si possono prendere le anime, come moltiplicare il bene, quali organizzazioni ci vogliono. Tutto questo è la parte pratica che per voi è la parte pastorale. Tutto proporzionato». Sono parole di Don Alberione.

Né possiamo rischiare di abdicare al mandato di Cristo, limitandoci a coltivare il gruppo dei praticanti, a coltivarli sugli orti devozionali, o limitandoci a dare da mangiare (come usa dire don Leonardo Zega) ai satolli. E magari, per quanto riguarda poi il resto della società, cioè la stragrande maggioranza di coloro che non hanno una fede o una pratica religiosa, ridursi alla difesa "barricadera" di uno striminzito elenco di valori non negoziabili.

Altra caratteristica fondamentale nell'attività missionaria di Paolo è il lavoro d'équipe. La sua missione non è opera di una sola persona; si è circondato di collaboratori (uomini e donne), che poi ha delegato come formatori e guide (donne comprese) nelle varie comunità.

Una sottolineatura che ci porta a mettere in risalto la prospettiva comunitaria e organizzativa della nostra missione specifica.

È inequivocabile Don Alberione: «L'apostolato della comunicazione sociale esige un forte gruppo di redattori, tecnici, propagandisti. Tutti devono accordarsi, come si accordano gli artisti che presentano una bella opera. Quante volontà ed energie slegate, disorganizzate, si esauriscono in desideri, in tentativi, in delusioni! Occorre che tutti insieme si prepari il pane dello spirito e della verità».

Insiste: «Occorre comprendersi a vicenda. Il propagandista dica che cosa gli occorre e l'autore sia pronto; il tecnico senta il giudizio del propagandista e nello stesso tempo si lasci dirigere dall'autore, affinché dall'unione di tutti insieme possiamo dare quello che è veramente utile alle anime nella forma adatta, nella forma più conveniente per una maggiore divulgazione».

Spiegando il significato della vita comunitaria paolina, precisa: «La "vita in comune" è nata dall'apostolato ed in vista dell'apostolato. Questo carattere di società finalizzata da uno scopo, comprende bensì il bene comune dei membri; ma insieme la stessa osservanza della vita conventuale ha una sua organizzazione che tiene conto di questo: "siamo a servizio di anime"; religiosi-apostoli».

La prospettiva comunitaria è soprattutto un'esigenza della nostra missione specifica, come affermano energicamente i nostri Documenti Capitolari del 1971: «Non dobbiamo dimenticare che rag-

giungere compiutamente le finalità apostoliche della nostra missione spetta alla Congregazione come tale e non necessariamente ad ogni membro di essa. Ogni membro raggiunge il fine specifico attraverso la Congregazione, inserito nel suo organico, nella comunità, nel gruppo apostolico con cui vive, prega e lavora. Per non riflettere sufficientemente su questo aspetto, molti potrebbero trascorrere la loro vita a perseguire un ideale astratto, irraggiungibile e, per conseguenza, potrebbero considerarsi frustrati su un punto così vitale della propria vocazione, contrariamente al senso profondo di essa che è la prospettiva comunitaria e non individualistica. Questo principio, in pratica, significa che nel campo della comunicazione sociale pochi rimangono sotto i riflettori dell'opinione pubblica e che questi pochi debbono contare su alcuni studiosi tanto solerti quanto generalmente sconosciuti, e su una retroguardia numerosa e anonima di anime generose che collaborano con la preghiera, la sofferenza, l'insegnamento, l'organizzazione, l'amministrazione, i servizi anche più umili. C'è da aggiungere che la prospettiva comunitaria, con la conclusione appena accennata, non si riferisce unicamente ad ogni individuo della Congregazione, ma anche ad ogni settore specializzato dell'apostolato. Il quale, ovviamente, raggiunge il fine specifico dell'istituzione portando a termine i compiti o la missione verso un determinato pubblico che gli sono stati segnati».

“Organizzazione” è una parola-chiave nel linguaggio alberioniano. Soltanto nel brevissimo *Abundantes divitiæ* ricorre almeno dieci volte. Lo fa con una certa insistenza quando le nuove fondazioni hanno bisogno di essere collegate organicamente sul piano nazionale e internazionale: «Noi abbiamo da dare una grande importanza alle organizzazioni... Organizzare il bene. Le organizzazioni hanno una grande forza. Ognuno da solo può essere un santo, ma da solo è un fuscello. Se però, invece di un fuscello, si legano tanti rami insieme, allora diviene una forza. Ognuno ormai ai nostri tempi, da solo, si lascia mangiare. Bisogna sempre tener presente: rafforzarsi con l'unione! Questo vale per la stampa, come per il cinema; vale per tutte le forze cattoliche».

«L'apostolo», scrive Don Alberione, «deve imparare dal suo modello, Paolo, l'arte di “farsi tutto a tutti”, con quella elasticità di adattamento che appare nel suo vario modo di trattare gli uomini secondo le loro condizioni fisiche, intellettuali, morali, religiose e ci-

vili: ora infatti gli sarà necessario rivestirsi delle viscere di carità e di misericordia – quali l’Apostolo delle genti dimostra nell’accogliere Onesimo – o nelle dolcissime elevazioni con la vergine Tecla, ora invece le robustissime esortazioni fatte ai Corinti, ora l’elevatezza di sermone usato dinanzi all’areopago ed ora la semplicità con la quale parlò a Filemone. E l’apostolo dell’edizione non troverà grande difficoltà in questo, se saprà scoprire il segreto dell’adattamento di san Paolo: la carità, “in omnibus charitas”».

È il mandato per la Chiesa di ogni tempo. Chiamata a declinare il Vangelo nelle situazioni concrete, verso gli uomini e le donne di oggi, spazzando via incertezze, tentennamenti, e senza alcuna discriminazione o esclusione. E ritrovare il senso della vera missione, che è quella dell’annuncio di un Dio che accoglie i non accolti, un Dio dell’ascolto, un Dio che guarda (gli occhi aperti di Gesù più importanti degli occhi chiusi del cieco nato, per esemplificare), un Dio Samaritano che si inchina sulla strada verso Gerico.

Il «Vangelo che abbiamo ricevuto» (cf. 1Cor 11,23 e 15,1) è il discrimine. È il Vangelo la norma. Non possiamo e non dobbiamo – per usare una delle immagini più eloquenti dell’Apostolo – incatenare la Parola di Dio (2Tm 2,9), che non è proprietà di chi la comunica, tanto meno è una proprietà esclusiva.

È dunque alle fonti bibliche del Vangelo e alle testimonianze storiche di esso che si deve tornare. Ovvietà? Cose antiche, piuttosto da riscoprire (e far riscoprire) per poter assumere atteggiamenti e scelte personali e apostoliche che si fanno paziente cucitura, dialogo, speranza, opera di pace e di giustizia.

Di qui l’esigenza di una funzione profetica e anche di una funzione critica.

Paolo non si è mai tirato indietro quando le situazioni chiedevano di prendere posizione. Non ebbe timore di affrontare Pietro su un argomento rispetto al quale non condivideva il suo operato ed il suo pensiero: «Ma quando Cefa venne ad Antiochia, mi opposi a lui a viso aperto perché evidentemente aveva torto» (Gal 2,11).

Insomma, non può essere estraneo al nostro carisma apostolico il comunicare «*opportune et inopportune*», «annunciare la parola al momento opportuno e non opportuno» (2Tm 4,2). Appunto. La Bibbia è tutta attraversata da appelli a «non tacere», a «gridare con forza», per noi oggi ad essere sentinelle che lacerano il silenzio dell’indifferenza, profonda ulcera del nostro tempo.

Guai, ci avvertiva don Tonino Bello, se ci persuadessimo di tutti quegli aforismi e detti popolari che esaltano il silenzio – «il silenzio è d'oro», «a tacere non si sbaglia mai» – dimenticando colpevolmente la virtù cristiana della *parresia*. Da qui il suo invito a non tremare di fronte alle minacce, a non operare tagli sull'inezza della Parola, a non praticare «sconti sul prezzo di copertina, quando i diritti di Dio vengono subordinati agli interessi degli innumerevoli idoli che pretendono il suo posto».

Lascio la parola all'indimenticato e coraggioso vescovo di Mol-fetta: «Gli apostoli erano stati precettati più volte di non parlare di Gesù. Ma di fronte a un comando del genere, pur consapevoli delle torture con cui avrebbero pagato la loro disobbedienza, hanno proclamato con coraggio la verità. "Annunciavano il Regno di Dio e insegnavano le cose riguardanti il Signore Gesù con tutta franchezza e senza impedimento". È il versetto finale degli Atti degli Apostoli. Con tutta franchezza. Senza peli sulla lingua, cioè. Senza sfumare le finali per amor di quieto vivere. Senza mettere la sordina alla forza prorompente della verità. Senza le furbizie escogitate dalla preoccupazione di salvare la pelle. Senza gli stratagemmi del defilarsi nei momenti della prova, per timore di compromettersi troppo».

Potremmo parafrasare sant'Ignazio di Loyola che affermava che si sarebbe preoccupato della Compagnia il giorno che non fosse stata più oggetto di contestazione e persecuzione, e ai confratelli che gli chiedevano che cosa intendesse dire rispose: se non diamo più fastidio è perché siamo venuti meno alla nostra missione.

«Paolo ci insegna la necessità di porsi sulle frontiere, anche le più difficili: non accontentarsi dei propri orti, ma affrontare anche il mare aperto, gli spazi apparentemente più ostili». Ce lo ricordava in un'intervista monsignor Gianfranco Ravasi. Se oggi vogliamo davvero essere apostoli nella cultura della comunicazione, non possiamo non immergerci in essa con coraggio e piena disponibilità, e con la creatività propria di Paolo e dell'Alberione.

Il nostro è un tempo propizio per osare e uscire dai nostri ambienti chiusi e ascoltare la voce del Signore nei segni dei tempi e dei luoghi. È tempo di discernimento, di fedeltà creativa, garanzia di una vera rifondazione. «Non siete obbligati a completare la vostra opera, ma non siete liberi di non cominciare ad iniziarla», ci ricorda il Talmud.

Ecco perché la Parola divina (e «tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode», Fil

4,8) deve risuonare attraverso le arterie informatiche di Internet, i canali della diffusione virtuale on-line, le chat e le messaggerie istantanee, i social network, da Messenger a MySpace a Facebook, i podcast, i cd, i dvd e così via; deve apparire sugli schermi televisivi e cinematografici, attraversare le onde modulazione di frequenza della radio, nella stampa, negli eventi culturali e sociali.

In quest'ora di grazia abbiamo bisogno di frequentare il futuro, per vedere verso dove lo Spirito ci chiede di andare. Questi tempi, dove non mancano tensioni e prove, sono anche pieni di opportunità. Ci invitano a concentrarci sull'essenziale della nostra vita e della nostra missione, per poi andare incontro alle donne e agli uomini del tempo che ci è stato dato di vivere.

C'è un archetipo da ricavare dallo stile comunicativo dei Vangeli, come "storia narrata", "comunicazione narrata", incarnando le più alte verità nella quotidianità della gente più umile.

Non solo per dar seguito a questo stile comunicativo (mi è più consono dei tempi e delle regole proprie di una relazione, sia pure tra fratelli e amici indulgenti), voglio concludere e dunque circoscrivere queste mie note con un secondo apologo, e mi ispiro a un appunto per un soggetto cinematografico dello scrittore, giornalista e drammaturgo Ennio Flaiano (il suo nome viene quasi sempre accompagnato da un altro aggettivo, "agnostico". Mah!).

Mi pare possa evocare diverse sottolineature cui abbiamo fatto riferimento e farci puntare il dito e l'attenzione su quanto è e debba essere essenziale nella nostra vita di cristiani, di figli e figlie di Paolo, di discepoli del beato Alberione, di apostoli nella cultura della comunicazione.

Flaiano immagina che Gesù sia tornato ai nostri giorni sulla terra. Un tam tam ha attraversato tutte le reti informatiche e tutti i continenti, dando appuntamento per una sorta di rave-party spirituale. La folla è immensa, di ogni lingua popolo e nazione. Tutti i grandi network hanno programmato dirette, condotte dagli anchormen più prestigiosi, quotidiani e settimanali hanno inviato i loro uomini di punta; armati delle ultime novità tecnologiche, i blogger riversano in rete immagini e commenti.

Da quella folla incontenibile si leva un unico grido, reclamando per sé e per gli altri: miracoli, miracoli. «Guariscimi», «Fa' che io veda», «Salva dalla morte mio figlio». E i miracoli avvengono: un paralitico torna a camminare, un cieco torna a vedere, con soli cinque

pani e cinque pesci tutti vengono sfamati. «Un miracolo, un altro miracolo». Alcuni nevrotici vengono guariti, anche un prete viene convertito. «Ancora, ancora», continuano a gridare.

In mezzo a quella folla mai appagata si fanno strada un uomo e una donna. L'uomo porta in braccio una bambina: è la loro unica figlia, gravemente ammalata. Nessuno fa loro caso. Finalmente arrivano davanti a Gesù, al quale tutti continuano a chiedere miracoli. «Cosa vuoi che io faccia?», chiede Gesù. E il papà, sfiorando con gli occhi la sua bambina: «Io non ti chiedo che tu la guarisca ma che tu la ami». «In verità, in verità ti dico: per questo sono venuto. Questo è l'unico miracolo che so fare, il più grande». Gesù si china verso quella bambina e la bacia, poi sparisce in una gloria di luce.

La folla piano piano si disperde, commentando quei miracoli, e i giornalisti a sfidarsi nel raccontarli con i toni più mirabolanti quand'anche non ne fanno delle caricature. Nessuno si occupa delle storie, delle angosce, delle desolazioni di quei milioni di uomini e donne toccati dalla gratuità di Gesù. Né scrive e parla del miracolo più grande, dell'unico miracolo che Gesù è venuto a fare.